

La preghiera, necessaria e difficile

5. Preghiera di ogni giorno e preghiera nella prova

«Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?
Tu sei lontano dalla mia salvezza»:
sono le parole del mio lamento.
Dio mio, invoco di giorno e non rispondi,
grido di notte e non trovo riposo.
Eppure tu abiti la santa dimora,
tu, lode di Israele.
In te hanno sperato i nostri padri,
hanno sperato e tu li hai liberati;
a te gridarono e furono salvati,
sperando in te non rimasero delusi. (Salmo 22, 2-5)

Il salmo 22, posto sulla bocca di Gesù crocifisso, è per eccellenza un modello della preghiera nella prova. Essa sembra impedita dal cielo chiuso; ma le *parole del lamento* sono smentite dalla lode di Israele, che risuona nella santa dimora, nel tempio. La preghiera liturgica offre un appiglio per non arrendersi al lamento. Lo schema ritorna in molti salmi, per esempio nel salmo del levita in esilio (42, 10-12) oppure nel Sal 77, 5-10.

Senso della distinzione

La distinzione si iscrive nell'altra, preghiera continua (1 Ts 5,16-21) e preghiera a determinati intervalli. Paolo raccomanda di pregare senza interruzione; questo è possibile soltanto a condizione che il ringraziamento assuma la forma di un atteggiamento costante dello spirito, non legato a parole e pensieri espressi al momento. La disposizione abituale è alimentata da gesti saltuari (ascoltare le profezie, esaminare ogni cosa, respingere ogni male), che plasmano un cuore.

L'immagine della preghiera ininterrotta offre lo sfondo per capire la preghiera nei momenti di prova: allora la disposizione grata abituale diventa ardua. In quei momenti la preghiera assume la forma di pianto, supplica laboriosa e affannata, addirittura grido angosciato. La possibilità di una preghiera così è disposta dalla preghiera intesa quale esercizio quotidiano.

La preghiera di ogni giorno è per riscuotersi dal sonno torpido che ci minaccia; la preghiera nella prova è per non soccombere al sonno fatale, quello della morte.

La preghiera quotidiana è bene descritta dall'immagine *voglio svegliare l'aurora*; non basta che il sole salga ogni mattina perché la mia vita sia ne sia illuminata; è indispensabile che la luce del sole sia preceduta dal mio desiderio, quindi dalla mia invocazione (vedi Sal 57, 8-12).

La preghiera nella prova è bene descritta dalla formula *fino a quando?* che ritorna ben 17 volte nei salmi. L'espressione riflette un tempo che appare mancante; la preghiera mira a colmare il vuoto del tempo. Se il vuoto non fosse abbreviato, condurrebbe inevitabilmente addirittura alla morte dell'orante. (leggi Sal 13).

Nei momenti di prova la sollecitazione a pregare appare più urgente. La forma della preghiera assume toni più intensi, ma essa diventa insieme più ardua. Non è un caso che l'unica preghiera di Gesù di cui noi conosciamo i contenuti sia quella del

Getsemani, nel momento della sua prova suprema. I discepoli non la reggono.

Nelle circostanze ordinarie della vita, la preghiera appare un dovere piuttosto che un bisogno o un desiderio spontaneo. Che essa sia resa urgente da un bisogno basta a renderla più vera, a far sì che esca dal cuore e non soltanto dalla bocca? Sì, pare. E tuttavia, la testimonianza di molti sembra andare esattamente in direzione contraria: dicono di pregare più volentieri e con più convinzione quando ringraziano piuttosto che quando sono premiti dal bisogno. Questo modo di sentire e di giudicare dev'essere interpretato. È davvero un modo di sentire o soltanto un modo di dire, suggerito dal luogo comune?

La diffidenza verso la preghiera suggerita dal bisogno non può scoraggiarla; essa suggerisce di accompagnare la supplica con il voto, quello di tornare poi a ringraziare. I salmi di lamentazione si concludono spesso con un ringraziamento; forse che il pericolo è già scomparso durante la preghiera? o piuttosto il ringraziamento è un impegno per il futuro?

I dieci lebbrosi

Luca 17, 11-19: davvero guarito è soltanto il samaritano. È guarito, non dalla lebbra, ma dal male oscuro di cui la lebbra è soltanto il documento, la scomunica dei fratelli. La preghiera è strappata dalla bocca di tutti da una situazione di estremo bisogno; ma perché il singolo possa accogliere la guarigione occorre una disposizione interiore, che va oltre la pressione del bisogno. La preghiera deve guarire, non dalla malattia, ma la malattia. Il male vero non è la malattia, ma il dubbio cosmico da essa indotto.

Il tratto di maggiore sincerità che assume la preghiera nei momenti di prova non è di necessità un indice della sua maggiore verità. Perché noi possiamo accogliere la grazia della guarigione – non solo compiacerci della guarigione, ma riconoscere in essa il documento della sua grazia – è indispensabile che si allarghi il nostro cuore. E la larghezza del cuore si coltiva appunto con la preghiera di ogni giorno, anche e anzi soprattutto con quella preghiera.

Non stupisce che Gesù, nelle sue istruzioni, si riferisca in maniera assolutamente privilegiata alla preghiera quotidiana. Nel momento della prova, ciascuno conosce da sé solo come pregare. Nei tempi normali, quando la vita scorre ovvia, la necessità di pregare e le forme in cui farlo, appaiono meno evidenti.

La formula per ogni giorno, il Padre nostro

Una formula sintetica suggerita da Gesù per la preghiera di ogni giorno è il *Padre nostro*: *Dacci oggi il nostro pane quotidiano*. Non c'è giorno in cui il pane è scontato. Il pane indispensabile, perché la vita di oggi sia pegno della vita per sempre, dev'essere chiesto in cielo.

L'aggettivo *epiousion* tradotto con *quotidiano* è usato soltanto nel testo del *Padre nostro*, e pochi sono i criteri per tradurlo. L'etimologia suggerisce la traduzione "pane più essenziale".

San Gerolamo, esperto della lingua ebraica, ha conosciuto un *vangelo degli Ebrei*, in lingua ebraica, dove al greco *epiousion* corrisponde un termine ebraico che vuol dire *di domani*. La spiegazione è da cercare nella legge di Esodo 16, che il sesto giorno prescrive di raccogliere due *omer*, in modo da averne anche per il giorno di sabato; e il pane del sesto giorno non andò a male. Il settimo giorno è il giorno del compimento, è il giorno eterno. Il pane di domani sarebbe dunque, secondo questa lettura, il pane che nutre per la vita eterna, che consente di entrare nel riposo di Dio. La rilettura "teologica" della manna: *l'uomo non vive soltanto di pane, ma di quanto esce dalla bocca del Signore*. (cf. Dt 8, 1-3). Il di più del pane è la parola. Appunto la parola sarebbe il pane di domani (cf. Am 8, 11-12).

Oltre al pane quotidiano per oggi occorre il pane per ieri, il perdono (cf. Sir 28, 2-6), e il pane per il domani cronologico e non escatologico (cf. Mt 6, 25-34, le cure dei pagani). La terza richiesta suggerisce il nesso tra preghiera di ogni giorno e preghiera dei giorni di prova: occorre pregare ogni giorno per resistere e non cadere nei giorni di prova più ardua.

Una delle evidenze più facili, e certo anche più inquietanti, è questa: che nei giorni difficili, quelli nei quali vengono a mancare le evidenze elementari che ci sostengono nella vita di ogni giorno, meno persuasiva diventa anche la preghiera. Accade allora che essa sia più facilmente sostenuta dalla famosa forza dell'abitudine. Si parla con una certa facilità di questa forza dell'abitudine, per lo più senza rendersi bene conto di che cosa si tratti.

Pensiamo alla vita della famiglia. Se in essa sussistono buone abitudini, la vita di ogni giorno non risulta affidata agli umori del momento e alla loro variabilità. Naturalmente gli umori ci saranno ugualmente e saranno anche abbastanza variabili, ma i modi di fare, di dire, di giudicare, non dipenderanno dagli umori. La consuetudine è come una forza che consente di seguire una direzione proporzionalmente costante, che non dipende dall'umore del momento. Se invece nella famiglia non ci sono abitudini, ogni variazione di umore, ogni singolo gesto e ogni singola parola, minaccia di far tremare tutto, di assumere cioè un valore addirittura "devastante".

Non sarebbe giusto interpretare questa circostanza in questi termini: l'abitudine cloroformizza, ottunde la sensibilità ai particolari, induce a viaggiare in automatico. Non è così. Ché anzi, proprio l'abitudine consente di decifrare con maggiore sensibilità i messaggi che vengono anche da vibrazioni appena percettibili della voce. Permette di decifrare, nel senso che iscrive quei messaggi entro un codice. Se mancano le abitudini invece manca il codice; il particolare minaccia di assumere un effetto distorto.

La preghiera quotidiana come rito

La preghiera di ogni giorno è come un *rito*, è l'esercizio che mira a istituire un rito. Non sarà forse che soltanto a condizione di disporre di un rito sia possibile la preghiera nei momenti in cui essa appare indispensabile?

Vediamo una facile verifica di questa legge quando consideriamo i grandi eventi della vita (nascita, matrimonio, malattia, morte): in quei giorni la gente torna in Chiesa; non è un omaggio alla tradizione; la gente avverte allora la necessità di un

gesto religioso. Ma non avendo abitudini religiose a livello di vita domestica, la gente molto stenta a realizzare un segno religioso del genere in quelle circostanze.

La preghiera quotidiana, per non stancarsi mai

Alla preghiera di ogni giorno si riferiscono le ripetute istruzioni di Gesù sulla perseveranza. La stanchezza da scongiurare non è quella connessa in ipotesi al carattere faticoso della preghiera, ma quella che nasce dall'apparente sterilità di risultati. Il significato di quella stanchezza sembra sia descritto con molta efficacia da un'espressione usata nel secondo canto del servo sofferente; egli dice: *Invano ho faticato, per nulla e invano ho consumato le mie forze* (Is 49, 4; vedi in genere vv. 1-6).

Per tenere fede alla missione il servo deve respingere come tentazione il tentativo di misurare i risultati della sua missione in base alle evidenze di cui dispone (cf. Mt 6, 19-21)

La preghiera quotidiana; fatta di nascosto

Già la predicazione profetica aveva insistentemente proposto la sostituzione dell'idea *spirituale* di sacrificio a quella *culturale*; e il sacrificio spirituale è, tipicamente, quello realizzato mediante il sacrificio di lode, o la preghiera (Sal 50, 13-15). O in maniera ancor più esplicita, mediante l'obbedienza di tutta la vita (cf. Sal 40, 7-9). Appunto a questo obiettivo mira la preghiera: plasmare il desiderio, scrivere nel profondo del cuore la sua legge. Non stupisce che la preghiera debba mettere fin dall'inizio sul conto l'impossibilità di contabilizzare i risultati.

Il riferimento dell'insegnamento di Gesù al difetto di risultati della preghiera è molto evidente nella parabola della vedova importuna e del giudice disonesto (Lc 18, 1-8). Analogo messaggio propone la parabola dell'uomo che va di notte a chiedere pani a un amico (Lc 11, 5-8). Questi insegnamenti sono da riferire alla preghiera quotidiana; essa minaccia d'essere dismessa a seguito dell'apparente difetto di risultati. Essa serve a plasmare un cuore, in modo che non sia paralizzato dal dubbio nel momento della prova.

Ancora sulla preghiera quotidiana come rito

La rappresentazione dell'agire umano che lo immagina scaturire da un'intenzione soggettiva è irrealistica. L'agire è reso possibile da attese e anticipazioni che al singolo si rivolgono ad opera del contesto umano. Alla decifrazione di tali attese serve il rito. Esso istruisce a proposito della risposta che è da me attesa. La percezione del fatto che in effetti è da me attesa una risposta precede la precisa conoscenza di quale sia quella risposta; ma è una percezione indistinta. Il rito istruisce a proposito della risposta. Esso dispone una regola, che rende possibile il riconoscimento reciproco.

Appare molto efficace nella descrizione del rito la pagina del *Piccolo Principe* di Saint Exupéry dedicata al dialogo tra la volpe e il piccolo principe. Questi è subito attratto da quest'essere molto carino; matura in fretta il desiderio di domesticità. Vorrebbe subito giocare insieme. Ma la volpe dice che non può giocare con estranei; per giocare occorre che prima il piccolo principe l'addomestichi. Che vuol dire addomesticare? Alla lettera, rendere domestico, rendere di casa. E come si fa a rendere di casa? Importante è, prima di tutto, la regola: "Se tu vieni, per esempio, tutti i pomeriggi alle quattro, dalle tre io

comincerò ad essere felice”.